

Il fatto del giorno

La sfida dell'Italia

L'intervista

MARIO DEAGLIO

docente di Economia internazionale all'Università di Torino

Dobbiamo smaltire un eccesso di finanza non regolata

«La crisi che non passa»: è questo il titolo del 16° Rapporto del Centro di ricerca e documentazione «Luigi Einaudi» sull'economia globale e l'Italia, che sarà presentato oggi a Bergamo. L'appuntamento, su iniziativa di Ubi Banca Popolare di Bergamo, è alle 17, alla Sala Funi della Banca Popolare di Bergamo. Con il curatore del Rapporto, l'economista Mario Deaglio (che, fra l'altro, è editorialista de «La Stampa» oltre a essere stato direttore de «Il Sole 24 Ore») intervengono Emilio Zanetti, presidente della Banca Popolare di Bergamo, e Salvatore Carrubba, presidente del Centro Einaudi. Il dibattito sarà moderato dal direttore de «L'Eco di Bergamo», Giorgio Gandola



Mario Deaglio, oggi a Bergamo

«La crisi che non passa». È il titolo scelto da Mario Deaglio, docente di Economia internazionale all'Università di Torino, per il XVI Rapporto annuale sull'e-

conomia globale e l'Italia, in collaborazione con il Centro Luigi Einaudi e Ubi Banca. Messaggio inequivocabile.

Perché non passa, professore?

«Perché è una crisi diversa da tutte le altre. Coinvolge allo stesso tempo i flussi finanziari, l'economia reale, la società e la politica. Una quinta dimensione è quella internazionale. Le potenze economiche emergenti stanno sopravanzando l'Occidente industrializzato in ricchezza e produzione».

Cinque pilastri che stanno cedendo.

«Più che pilastri sono anelli legati uno con l'altro. Quando uno cede anche gli altri ne soffrono».

Perché tra le dimensioni di questa crisi include anche la società?

«Perché questa economia di mercato ha avuto tantissimi meriti (ci ha messo in connessione tra di noi, ci ha regalato internet, i telefonini), però ha finito per creare una redistribuzione dei redditi troppo diseguale. Questi vengono accumulati soprattutto dal dieci per cento più ricco della popolazione: tutti gli altri non solo non hanno benefici dalle nuove risorse, ma in taluni casi gli si toglie qualche cosa. Siamo di fronte a una crisi di sistema, a un problema così complicato che richiederebbe interdisciplinarietà. Purtroppo economisti, sociologi e politologi van-



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

no ognuno per la propria strada».

Da quanto tempo dura questa crisi anomala?

«Ormai sono quattro anni e non abbiamo ancora raggiunto i livelli produttivi precedenti. Oltretutto abbiamo una disoccupazione maggiore, la popolazione è aumentata e dunque il reddito per abitante è diminuito. I tassi di crescita restano bassi. L'impressione è che per venirne davvero fuori ci vogliano tempi lunghi e interventi strutturali».

C'è chi dice che ci vorranno ancora dieci anni.

«In realtà nessuno lo sa. Se le proiezioni dell'Ocse sono giuste, possiamo dire che forse fra tre anni, forse quattro, potremmo essere sicuri di essere sul giusto sentiero di uscita».

Si parla dell'Africa come potenza economica del domani, dopo Cina e India.

«Nei primi due anni della crisi l'Africa sembrava andare molto bene. Anche perché i prezzi delle materie prime si sono rivalutati. Anche oggi questo continente mette in luce tassi di crescita molto solidi. Il problema dell'Africa è che la crescita per abitante è abbastanza ridotta, avendo un tasso di natalità molto alto. Tutti i Paesi della fascia sotto il Maghreb sono preda di un travaglio politico: elezioni contestate, cattivi funzionamenti dell'amministrazione pubblica, accenni di guerra civile».

E nella fascia del Maghreb, teatro delle rivolte e di storici cambiamenti di regime?

«Sui Paesi del Maghreb abbiamo fatto un'analisi molto dettagliata. Cominciando dalla storia dell'uomo che si è dato fuoco in Tunisia, dando vita alla cosiddetta Primavera araba. Siamo andati a vedere chi era. Si trattava di un ragazzo di 27 anni, età media dei tunisini, laureato, senza lavoro. Si era messo a fare l'ambulante senza avere la licenza. La polizia gli ha rovesciato il banco e gli ha dato una multa. Una poliziotta gli ha dato uno schiaffo. Sconvolto, è andato dal governatore per esporre le sue ragioni, ma il governatore non lo ha ricevuto. Così si è dato fuoco. Quel ragazzo rappresentava il tunisino medio.

Oggi a Bergamo la presentazione del Rapporto su economia globale e Italia

È una crisi di sistema: abbiamo ipotizzato quattro scenari

C'è una redistribuzione dei redditi troppo disuguale

Abbiamo studiato la rivolta in Tunisia e la primavera araba: cous cous e internet



Siamo andati a vedere i tassi di scolarizzazione: in quell'area sono molto aumentati. Volendo banalizzarlo, in Tunisia e negli altri Paesi era fortemente aumentato il prezzo del cous cous (che è un alimento base) ed era fortemente diminuito quello dei computer. Abbiamo titolato il paragrafo di questo rapporto "Cous cous e computer". Il titolo dice di gente preparata, che ha delle aspettative, che ha gli strumenti per entrare nella modernità, ma fa fatica a campare perché ci sono i bilanci che non quadrano, perché i Paesi sono inefficienti, perché c'è una classe politica che ha tenuto il potere per sé. E così si arriva alle rivolte».

L'Italia come è messa da un punto di vista socio-economico? Abbiamo avuto le proteste degli Indignati anche qui.

«È un Paese che ha avuto una situazione finanziaria complessivamente solida (e tutto sommato ce l'ha ancora), ma che ha perso fortemente quota negli ultimi dieci anni, sacrificando le sue possibilità di crescita per tenere il debito com'è, non fare nessuna riforma, tirare avanti. E infatti il Paese è entrato in stagnazione. Ogni anno gli interessi incidono sul bilancio dello Stato per oltre settanta miliardi di euro. Se potessimo usare quella cifra per investimenti di stimolo all'economia, potremmo avere il tre-quattro per cento di Pil in più».

Gli altri problemi?

«La produttività non cresce. Gli investimenti sono stati fatti, ma il mix produttivo è cambiato. Abbiamo investito soprattutto in settori tipici del Made in Italy, dove siamo primi al mondo. Ma si tratta di settori a bassa produttività, che non crescono più di tanto. Quelli che crescono sono la chimica (e noi siamo usciti da Montedison), la farmaceutica (e abbiamo chiuso Farmitalia), l'elettronica (ma siamo usciti dalla Olivetti), l'auto (e anche lì stiamo andando male)».

Come giudica la mossa di Marchionne di imporre a tutta la Fiat il contratto di Pomigliano?

«Non mi è facile commentare la mossa dell'amministratore delegato della Fiat, perché non ne ho capito il significato».

Il cardinale Bertone ha detto che la crisi «pone in evidenza l'insostenibilità di mercati troppo autoreferenziali».

«D'accordissimo. Bertone è stato fin troppo gentile coi mercati. Non solo quando sono totalmente autoreferenziali, ma anche quando sono parzialmente autoreferenziali i mercati presentano inconvenienti. Il mercato è come una medicina potente. Se si somministra la dose giusta, va bene. Se si eccede con la dose, gli effetti collaterali sono molto forti. E le dosi sbagliate, il mercato le ha prese almeno per dieci anni. E adesso abbiamo da smaltire tutta questa sbornia di finanza non regolata».

Come ne usciamo?

«Intanto bisogna togliersi dalla testa che da questa crisi si esce con un tocco di bacchetta magica. Noi, nel Rapporto, ipotizziamo quattro scenari diversi, dal migliore al peggiore. Nel primo è prevista una crescita stabile del tre per cento, analoga a quella di vent'anni fa. I bilanci si riassottano, si torna a fornire liquidità alle imprese e non solo alle banche. La disoccupazione si riassorbe e l'inflazione rimane bassissima. L'abbiamo chiamata il futuro radioso. Poi c'è lo scenario in cui questo tre per cento non lo raggiungiamo. Ma otteniamo lo stesso risultato con un mix di minore crescita e maggiore inflazione. Il debito pubblico si svaluta gradualmente e molto moderatamente. Il terzo scenario è quello in cui i Paesi ricchi non riescono a restituire integralmente i debiti pubblici e si giunge a un'insolvenza programmata. In questo modo togliamo un po' di peso ai bilanci dello Stato che possono tornare a finanziare lo sviluppo».

E il quarto scenario?

«È quello in cui la situazione diviene incontrollabile. Se l'inflazione diventa altissima e la quantità di moneta in circolazione sale eccessivamente, avremo tensioni forti, pressioni protezionistiche e la globalizzazione potrà dirsi terminata. Ma si tratta di scenari teorici, linee guida per incominciare a ragionare sul futuro». ■

Francesco Anfossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA